

Quello sguardo verso il prossimo logorato dal «brusio indistinto»

Noesis. Stasera al liceo Mascheroni Ivo Lizzola terrà una lezione su «L'amore degli ultimi» dove l'aiuto «significa attuare una spogliazione di sé, riscoprendo la qualità di "dono"»

GIULIO BROTTI

Per i Padri della Chiesa, il povero rappresentava in modo esemplare un alter Christus, un «secondo Cristo» (in una sua omelia sul Vangelo di Matteo, Giovanni Crisostomo ammoniva: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità»).

In altre epoche, tuttavia, è andata diffondendosi un'ostilità



Ivo Lizzola
docente e formatore

nei confronti dei poveri, accusati di vivere da parassiti a spese della collettività: a partire dalla fine del 500, ad Amsterdam, non solo i delinquenti ordinari ma anche i mendicanti, i vagabondi e i debitori insolventi venivano destinati al lavoro coatto nel Rasphuis, una grande «casa di correzione» (si racconta che sul portone d'ingresso originariamente fosse inciso il motto Wilde beesten moet men temmen, «Le bestie selvatiche vanno domate»). Da più indizi, non sembra che oggi stia nuovamente prendendo piede un atteggiamento sospettoso nei confronti delle persone economicamente e socialmente più fragili?

Abbiamo posto questa domanda a Ivo Lizzola, già docente presso l'Università di Bergamo di Pedagogia della marginalità e della devianza. «Direcente – egli racconta – ho letto un'intervista

alla scrittrice canadese Margaret Atwood, l'autrice de «Il racconto dell'ancella». Commentando quanto sta avvenendo negli Stati Uniti, lei afferma che è in corso laggiù una sorta di esperimento sociale ai danni dei poveri: essi non sono più considerati utili come «manodopera di riserva», per via delle nuove tecnologie applicate alla produzione industriale, né come consumatori, in quanto costituiscono un mercato del tutto marginale. In più, gravano sulla spesa sociale. Perciò si taglia quest'ultima, perseguendo il progetto di una società in cui solo un numero ri-

dotto di persone benestanti, residenti in «aree privilegiate», potrà accedere alle cure mediche e agli altri servizi».

Avrà un titolo in controtendenza rispetto a questa idea (che – espressa magari sottovoce – sta cominciando a circolare anche dalle nostre parti) la lezione su «L'amore degli ultimi» che lo stesso Lizzola terrà stasera alle 20 in città, nell'auditorium del Liceo Mascheroni, in via Alberico da Rosciate.

L'incontro rientrerà nella XXXIII edizione del Corso di Filosofia dell'associazione Noesis (il programma è su noesis-bg.it). «In questo intervento – anticipa Lizzola – farò riferimento a un'autrice che amo molto, la filosofa Simone Weil. Nei suoi scritti sottolinea come l'amore per gli ultimi richieda una conversione dello sguardo: «I miseri non hanno bisogno di altro, in questo mondo, che di uomini ca-



Povertà in una metropoli: i miseri svaniscono senza una conversione dello sguardo EVERETT KENNEDY BROWN

paci di fare attenzione a loro». Nelle nostre città, dove pure sono numerose le iniziative di carattere sociale e le attività di volontariato, molte esistenze personali rischiano di passare inosservate, di scivolare in quello che ancora Simone Weil chiamava «il brusio indistinto» di tante storie e situazioni di vita». «Mi soffermerò anche – prosegue Lizzola – sul pensiero del sociologo tedesco Hartmut Rosa, esponente della «quarta generazione» della celebre Scuola di Francoforte. In un suo saggio intitolato «Indisponibilità. All'origine della risonanza», edito da Queriniana, Rosa sostiene che in un mondo apparentemente sempre più «disponibile» (misurabile, prevedibile) l'esperienza umana rischierà di offuscarsi, di av-

vizzire. La «risonanza» invece caratterizza una relazione in cui l'altro termine non è sottoposto al nostro controllo: in questo caso, entrambe le realtà in rapporto sono in grado di avviare una trasformazione reciproca. Amare gli ultimi non significa sostituirsi a queste persone, decidendo che cosa sia più vantaggioso per loro e quali regole debbano seguire. Significa invece, per prima cosa, attuare una spogliazione di sé, riscoprendo la qualità di «dono» che originariamente connota la propria vita». L'amore «degli ultimi» – domandiamo – può essere inteso anche come un genitivo soggettivo? Nel senso dell'amore di cui gli ultimi sono capaci? «Sì, anche se la cosa non va pensata semplicemente come una forma di grati-

tudine o di restituzione simbolica, nei confronti di chi si prende cura di loro. La questione è più profonda. Martin Buber parlava dell'amore come di «una realtà nella quale ci si ritrova»: non è l'effetto di una decisione, né un sentimento che, partendo dall'io, andrebbe poi a toccare l'altro. Nell'incontro con gli ultimi – con chi è più fragile, più esposto – ci viene indicata la strada che conduce a un rapporto più libero, più autentico con le cose, con gli altri, persino con le differenti parti della nostra personalità. Ci è data l'opportunità di affrontare diversamente i «fondi oscuri» presenti in ognuno di noi, sottraendoci alle ragnatele del rancore, del risentimento, del rimpianto, della pretesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crotti narra la «catena dell'amore» che lega le vite

Brembate Sopra

L'appuntamento con l'autrice si terrà venerdì sera alla biblioteca per il ciclo «Gli scrittori della porta accanto»

Venerdì sera alle 20.45, alla biblioteca comunale «Mario Testa» a Brembate Sopra, si terrà l'ultimo dei tre incontri organizzati dall'assessorato alla Cultura in collaborazione con la biblioteca dal titolo «Gli scrittori della porta accanto».

Sarà presente la scrittrice Mariangela Crotti che presenterà il suo libro «Ed eccoci qui...» che parla di Luca, ragazzo intraprendente e coscienzioso e Leila, una giovane ingegnosa, raffinata e molto dolce. I due lavorano nella stessa azienda e insieme si ritrovano a dover intraprendere un viaggio lavorativo sul prototipo di un nuovo veicolo, ma qualcosa va storto. E così un evento drammatico e traumatico, cambia l'ordine delle vite di chiunque sia entrato in contatto con i due giovani, spingendoli ad agire per cercare di salvarli.

L'autrice bergamasca, Mariangela Crotti, si è diplomata come infermiera professionale nel 1986 e da allora si occupa di assistenza, in particolare a pazienti terminali. Durante la lunga carriera, tante storie dolorose si intrecciano con la sua e ciò la porta a considerare la scrittura come strumento di introspezione. Con il supporto meraviglioso dei figli, dopo la prematura scomparsa del marito, è stata in grado a realizzare un'opera che rappresenta un punto fermo della sua vita esprimere attraverso la scrittura: la forza della catena dell'amore. Alla serata di presentazione del libro parteciperà anche il gruppo Aido di Brembate Sopra.

Angelo Monzani

CENTRO STUDI VALLE IMAGNA UN VOLUME FIRMATO DALL'ESPERTA QUATTORDIO

«Gioielli d'acciaio», il bello ideato per sfidare il tempo

Nel cuore di una ricerca ostinata, di quelle che non si arrendono alla banalità, ha preso forma un libro che è una vera e propria architettura di parole. Non si parla di architettura di edifici, ma di un'altra, più sottile e scintillante: quella dei gioielli d'acciaio. Un tema che potrebbe sembrare freddo, tecnico, ma che si rivela, pagina dopo pagina, un fiume in piena di storie, di design, di arte e di pura, inaspettata bellezza.

Il volume si intitola «Gioielli d'acciaio: Monili insoliti e preziosi dal Settecento a oggi», è stato presentato il 23 ottobre a Milano, ed è un'indagine storica e artistica che attraversa i secoli, seguendo il percorso di questi metalli dall'anonimato

all'eccellenza. Dietro questo lavoro c'è la sensibilità e la competenza di Alessandra Quattordio, una delle poche intenditrici del gioiello contemporaneo che ha una visione tanto ampia e profonda della materia. L'autrice, giornalista che ha scritto per testate come «Vogue Gioiello», ha sempre difeso la qualità e la conoscenza del rapporto trapassato e presente, riuscendo a creare un ponte tra produzione commerciale e l'ambito artistico. Il libro, pubblicato dal Centro Studi Valle Imagna, con un contributo di Alessandro Ubertazzi e una presentazione di Ellen Maurer Zilioli, è un arricchimento che va oltre i confini nazionali. Il percorso narrato comincia nel Settecento, con il «cut steel» inglese, una tecnica che trasformava l'acciaio in gioielli sfaccettati, capaci di imitare il ba-

gliore dei diamanti. Si prosegue poi con il «ferro di Berlino», che nasceva come simbolo patriottico durante le guerre napoleoniche per poi diventare un accessorio di moda. Il volume non si ferma, attraversa il Novecento e si immerge nell'avanguardia del Bauhaus e dell'Art Déco, dove l'acciaio e il ferro diventano segni di modernità. Cita artisti che usano materiali poveri per esprimere la loro poetica, come la Scuola di Padova, che sperimenta con materiali inusuali per le loro creazioni. Esempi concreti si susseguono come istantanee: gli abiti «di stoffa d'acciaio» di Paco Rabanne, che negli anni Sessanta utilizzava lamelle di alluminio e plastica collegate con filo d'acciaio per creare abiti che sembravano corazze scintillanti. O l'orologio «Senza tempo» di Getulio Alviani,



Bracciale in ferro wired mesh (Slesia 1830 -1840)

un oggetto essenziale e privo di indicazioni che vuole interrogare lo sguardo e l'intelletto. Il libro è una narrazione che segue l'anima di un materiale che si pensava grezzo e che invece si è dimostrato duttile, capace di farsi piccolo ornamento, grande scultura, vestito avveniristico. Il volume è il frutto di una ricerca che ha richiesto tempo, de-

dizione e una profonda attitudine a scovare storie nascoste. L'acciaio, e con lui il ferro, sono stati protagonisti di un'evoluzione che ha coinvolto architettura, design e, naturalmente, il gioiello. Il libro è una celebrazione di questa trasformazione, una mappa che mostra come questi metalli, un tempo considerati solo utili, abbiano con-

quistato il loro posto tra i preziosi, raccontando le folle di un secolo e la bellezza di un gesto. E in questo, si legge il senso più profondo di un'opera che non si limita a catalogare, ma che indaga, suggerisce e soprattutto, racconta. Perché i metalli raccontano, e in questo libro la loro voce è finalmente limpida, nitida, come una spilla che riflette la luce del sole. «Intorno al 2010 – commenta Alessandra Quattordio – fui colpita dalle possibilità dei metalli non nobili nel gioiello, in particolare l'acciaio. Da storica dell'arte, mi sono addentrata nel mondo del design e dell'arte. La ricerca, durata oltre dieci anni, ha svelato aspetti insospettati e mi ha appassionata sempre di più. Ne è nato questo libro, frutto di un felice incontro con il Centro Studi Valle Imagna. Il volume dimostra che anche questi metalli raccontano storie, e dal lavoro svolto è emerso anche un legame profondo con le valli bergamasche, un'eredità che spero di poter sviluppare in un prossimo lavoro».

Andrea Taletti